

“Noi”, epopea di una famiglia

Il libro. Nel nuovo romanzo di Paolo Di Stefano, nato ad Avola, la biografia del padre in fuga al Nord e in cerca di riscatto ma mai capace di recidere le radici con la Sicilia

PAOLO RANDAZZO

Siamo fatti di storie. Siamo storie, al plurale. Storie che s'intrecciano, che si susseguono senza soluzione di continuità, che si moltiplicano, si nascondono dentro ogni parola, s'immergono nel buio delle nostre interiorità, delle relazioni, degli affetti, dei rapporti di potere. Storie divertenti, paradossali, tragiche e tragicamente incomprensibili, banali, ordinarie, indimenticabili. Dobbiamo convincerci che la salvezza per noi è l'essere raccontati e che l'unico riscatto per quelli che amiamo è la certezza che ci penseremo noi - almeno noi - a raccontarli. Questa premessa per dire il senso profondo di “Noi” (Bompiani), l'ultimo romanzo di Paolo Di Stefano, inviato del Corsera e scrittore di vaglia, che con questo lavoro dà prova di piena maturità nell'uso delle sue risorse d'arte (lingua propria, potenza creativa, sguardo acuto sulla realtà, memoria letteraria) e giunge forse al compimento del suo percorso autoriale.

Un percorso che, iniziato nel '94 col romanzo “Baci da non ripetere”, appare coerente sin dalla scaturigine, ovvero la riflessione sul senso di spaesamento dell'uomo contemporaneo nel momento in cui si percepisce strappato dalle radici. Un per-

► L'autore attraversa vicende minute e ferite profonde, ma alla fine mette a nudo «se stesso nel rapporto col padre e la sua autorità»

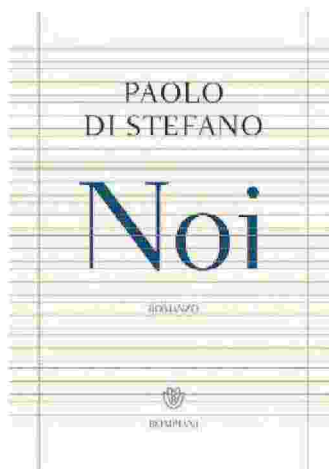
corso creativo che si è articolato in motivi che spaziano da un insopprimibile e doloroso legame col luogo delle radici (Avola, il paese del siracusano in cui Di Stefano è nato e dal quale s'è dipanata la sua vicenda familiare), al senso del viaggio, dal senso della famiglia come nodo vitale di relazioni necessarie, carnali e non sempre positive o amorose, ma anzi spesso violente, dolorose, segnate dalla morte, all'attenzione per l'infanzia e per la magia che la connota ed infine all'attenzione alla tradizione letteraria, espressa non come vezzo citazionista, ma come consapevolezza del sentirsi respon-

sabili di una storia comune.

Ad essere raccontata è la vicenda biografica del padre dello scrittore, Vannuzzo che, eroe sempre un po' dimesso e dal carattere complicato, si separa dalla natia Avola e dalla durezza del contesto familiare (un padre padrone, pastore, puttaniere, violento e una madre vittima e carnefice per incapacità di ribellarsi), prova a sopravvivere nella Milano del boom economico e dei meridionali che in massa vi si riversano e in-

fine, dopo essersi sposato e laureato, si stabilisce a Lugano dove vivrà per il resto dei giorni insegnando italiano e latino nel liceo italiano. Una vita inquieta, segnata dal legame col milieu familiare e con quell'angolo di Sicilia che Vannuzzo non riuscirà né ad accettare (magari politicamente), né virilmente a recidere.

Paolo Di Stefano attraversa vicende minute e ferite profonde, rovista tra le pieghe di una quotidianità che nasconde amori, segreti e ricordi dolorosi, ma alla fine - ed è ciò che conta - è se stesso che mette a nudo: «se stesso nel rapporto col padre e la sua autorità». È la sostanza narrativa del suo/nostro essere che viene svelata, coi gravi rischi che questo disvelamento implica. La fuga, lo spaesamento dei nostri padri, il loro culto difensivo, ricattatorio e per molti versi autoritario dei «sacrifici fatti per la famiglia», in una società che, entrando nella modernità, li ha svuotati e resi sostanzialmente moneta fuori corso, sono l'humus di quella perdita di autorevolezza e autenticità che la nostra società patisce e alla quale quei figli, che oggi hanno tra i 50 e i 60 anni, non sanno reagire se non riscoprendo e raccontando non i sacrifici dei padri ma la loro legittima e tutta moderna voglia di vivere liberi dalla povertà e dagli angusti retaggi del passato. ●



La copertina del libro